

## Rassegna del 22/09/2014

### CONFCOMMERCIO

|          |    |                                                            |            |   |
|----------|----|------------------------------------------------------------|------------|---|
| GIORNALE | 27 | <a href="#">Ruote d'Italia - La mannaia Sblocca Italia</a> | Uggè Paolo | 1 |
|----------|----|------------------------------------------------------------|------------|---|

### ECONOMIA E POLITICA

|                     |    |                                                                                                                                                                                              |              |   |
|---------------------|----|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------|---|
| CORRIERE DELLA SERA | 2  | <a href="#">Chi licenza perde gli incentivi - Tutele crescenti, incentivi, sussidi E indennizzi legati agli anni di lavoro</a>                                                               | Marro Enrico | 2 |
| CORRIERE DELLA SERA | 5  | <a href="#">Renzi chiude la porta agli oppositori nel Pd</a>                                                                                                                                 | Ducci Andrea | 4 |
| REPUBBLICA          | 10 | <a href="#">Vertice Cgil, Cisl e Uil "Manifestazione comune" ma è lite sull'articolo 18</a>                                                                                                  | Grion Luisa  | 5 |
| MESSAGGERO          | 2  | <a href="#">Debiti Pa: mancano ancora 20 miliardi Palazzo Chigi: «E' falso, i soldi ci sono» - Scontro sui debiti Pa: mancano 20 miliardi Palazzo Chigi ribatte: «I soldi ci sono tutti»</a> | Bassi Andrea | 7 |
| CORRIERE DELLA SERA | 10 | <a href="#">«Non aiuta la crescita» La fortezza tedesca finisce sotto accusa - Gli Usa all'Europa fate di più per crescere</a>                                                               | S. Ta.       | 9 |

### EDITORIALI E COMMENTI

|                     |   |                                                                                                                               |                 |    |
|---------------------|---|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|----|
| CORRIERE DELLA SERA | 3 | <a href="#">I modelli europei (e qualche dubbio) - I modelli europei allo specchio</a>                                        | Di Vico Dario   | 11 |
| GIORNALE            | 9 | <a href="#">Il commento - Gli italiani nascondono i soldi sotto il materasso - Quella trappola che imprigiona la crescita</a> | Forte Francesco | 14 |

### SETTORI

|                                 |    |                                                                                                 |                   |    |
|---------------------------------|----|-------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------|----|
| SOLE 24 ORE                     | 3  | <a href="#">Tasi, incognita da 100mila aliquote - Centomila variabili per calcolare la Tasi</a> | Trovati Gianni    | 15 |
| CORRIERE DELLA SERA<br>ECONOMIA | 14 | <a href="#">Negozi «La libertà non può avere orari»</a>                                         | Puato Alessandra  | 17 |
| REPUBBLICA<br>AFFARI&FINANZA    | 23 | <a href="#">Addio carte di credito nei cellulari "contactless" il futuro dei pagamenti</a>      | Maccari Valerio   | 19 |
| REPUBBLICA<br>AFFARI&FINANZA    | 23 | <a href="#">Il telefonino serve anche per incassare</a>                                         | v.mac.            | 21 |
| SOLE 24 ORE                     | 8  | <a href="#">Turismo italiano alla ricerca del rilancio 2.0</a>                                  | Cherchi Antonello | 22 |



## La mannaia Sblocca Italia

**D**opo la controversa sentenza della Corte di giustizia europea che non ha chiuso il caso costi minimi per la sicurezza del trasporto merci, un'ulteriore decisione che non calmerà certo gli animi del mondo dell'autotrasporto si è palesata con il decreto Sblocca Italia. Ben 58 milioni di euro sono stati sottratti dalle risorse destinate al settore e a questo intervento si aggiungerà, dall'1 gennaio 2015, il taglio del 15% sul rimborso dell'accisa per il gasolio che sarà, per di più, incrementata di altri 2 centesimi. Decisioni che, da sole, porteranno un incremento medio annuo di 921 euro per automezzo.

Considerando invece i mezzi di portata superiore alle 26 tonnellate, l'aumento arriverà a 1.500 euro circa mentre l'innalzamento dell'accisa di 2 centesimi porterà a oltre 2 mila euro

l'anno il maggior costo che graverà su ogni automezzo. Questi dati, elaborati dall'ufficio studi della **Confcommercio**, attestano come ci si stia avviando lungo una strada che porterà a inferire un duro colpo alla competitività del Paese. La decisione non riguarda infatti solo l'autotrasporto, ma tutti gli automezzi superiori alle 7,5 ton-

nellate, compresi quelli di proprietà delle imprese industriali, commerciali e dell'artigianato. Se solo il 60% delle imprese che operano nei traffici internazionali decidessero di rifornirsi all'estero, dove il prezzo del prodotto diviene più interessante, la perdita per le casse dello Stato supererebbe abbondantemente i 300 milioni l'anno.

Non c'è che dire: un autogol che neppure Comunardo Nicolai, il leggendario e bravo stopper della nazionale italiana degli anni '80, sarebbe riuscito a realizzare. Nel frattempo gli autotrasportatori si domandano se le scelte sui tagli si limiteranno a quanto già appreso o se altre «sforbiciate», richieste al dicastero dei Trasporti, si concentreranno ancora prevalentemente sugli operatori dell'autotrasporto. Quali saranno le scelte del governo ancora non è dato sapere, anche perché fino a oggi incontri con chi ha la responsabilità politica non ce ne sono stati. E intanto gli impegni assunti dal ministero dei Trasporti in precedenti riunioni, come quelli sui controlli nei confronti del cabotaggio abusivo, interventi a costo zero, sono stati cassati in sede di Governo. Così non va.

*\*Presidente **Fai Confrtrasporto**, vicepresidente **Confcommercio** e consigliere **Cnel***



Ecco la riforma del lavoro senza l'articolo 18. Tensione nel Pd, Bersani attacca il premier

# Chi licenzia perde gli incentivi

Solo due tipi di contratto e indennità di disoccupazione

di ENRICO MARRO

**L'**abolizione dell'art. 18 è solo un tassello della riforma, ma renderà appetibile il contratto «a tutele crescenti»: se nella prima fase l'azienda risolverà il rapporto di lavoro dovrà rendere allo Stato lo sconto di cui ha beneficiato. Nel Pd Bersani attacca Renzi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Di Frischia, Ducci, Rebotti, Trocino

## Tutele crescenti, incentivi, sussidi E indennizzi legati agli anni di lavoro

Così si supera l'articolo 18. Il nuovo contratto costerà meno di quelli a termine

### Il patto con lo Stato

Sconto a chi assume a tempo indeterminato: se il rapporto è interrotto entro tre anni, va restituito

### Il meccanismo

L'obiettivo di allargare la platea di chi avrà diritto all'indennità di disoccupazione

ROMA — Decreto legge o no, quella che ha in mente il governo Renzi è una riforma di sistema che cambierebbe le coordinate del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali.

L'abolizione dell'articolo 18, cioè del diritto al reintegro nel posto di lavoro per i licenziati senza giusta causa, è solo uno dei tasselli della riforma, ma è fondamentale per rendere appetibile il nuovo contratto di lavoro «a tutele crescenti», rilanciato qualche giorno fa con l'emendamento governo-maggioranza e fulcro del nuovo sistema. Al quale il governo intende arrivare rapidamente con i decreti attuativi del disegno di legge in discussione in Parlamento oppure, in caso di ri-

tardo delle Camere, con un decreto legge, appunto.

### Solo due forme di lavoro

Nel nuovo mondo del lavoro che ha in mente Renzi ci sono solo due forme di lavoro: autonomo e dipendente. Quella dipendente, a sua volta, si suddivide in tempo determinato e tempo indeterminato a tutele crescenti. Quest'ultima dovrebbe essere la forma più diffusa, perché l'azienda sarebbe incentivata a ricorrervi. Come? Con uno sconto sul costo del lavoro rispetto a un contratto a termine.

Non solo. Se nella prima fase del contratto a tutele crescenti, poniamo tre anni, l'azienda risolvesse il rapporto di lavoro, dovrebbe restituire allo Stato lo sconto di cui ha beneficiato, perché essendo stato il contratto, alla prova dei fatti, a termine, esso appunto dovrebbe costare di più. Verrebbero così scoraggiati gli imprenditori che volessero fare i furbi mentre i contratti temporanei dovrebbero limitarsi ai soli casi nei quali effettivamente il lavoro si suppone a tempo determinato, per esempio le attività stagionali.

### Lavoratori tutti uguali

Essendo i contratti a proget-

to e le altre forme di precariato cancellate, i lavoratori avrebbero tutti gli stessi diritti (minimi di retribuzione, maternità, ferie, ammortizzatori sociali) secondo il tipo di contratto (a termine o a tutele crescenti). Certo, è vero, a meno di sorprese, dovrebbe restare un nucleo forte di lavoratori protetti dal vecchio articolo 18 (circa 6 milioni e mezzo nel privato), poiché il nuovo contratto a tutele crescenti si applicherebbe solo alle assunzioni successive all'entrata in vigore della legge. Ma il bacino dei tutelati dall'articolo 18, anno dopo anno, dovrebbe restringersi.

E comunque — sostengono i tecnici del governo, replicando a chi dice che così si approfondirebbe la spaccatura tra giovani e anziani — i giovani che verranno assunti col contratto a tutele crescenti avranno una serie di diritti e ammortizzatori che attualmente non hanno, perché non previsti dalle forme



di lavoro precarie o perché lavorano in piccole aziende. Mentre oggi infatti solo il 15% delle assunzioni avviene a tempo indeterminato, nel nuovo sistema abbiamo visto che la stragrande maggioranza dei contratti dovrebbe essere di questo tipo.

### Le tutele crescenti

Certo, ma «a tutele crescenti», che non equivale all'attuale «posto fisso» (nelle aziende con più di 15 dipendenti), dove l'articolo 18, anche se attenuato dalla riforma Fornero, prevede ancora la possibilità di reintegrare i lavoratori. Nel nuovo sistema, invece, il diritto al reintegro resterebbe solo sui licenziamenti discriminatori (fede religiosa, politica, appartenenza sindacale, razza, eccetera) mentre in tutti gli altri casi l'azienda potrebbe licenziare liberamente il lavoratore dietro pagamento di un'indennità economica crescente in rapporto agli anni di servizio prestati (le ipotesi variano da uno a tre mesi di stipendio per anno di lavoro).

Il nodo politico da sciogliere, soprattutto nel Pd, riguarda che cosa accade passata la prima fase del contratto, che si pensa durerà tre anni e durante la quale nessuno mette in discussione la libertà di licenziamento. La sinistra Pd e sindacale vogliono che, passati tre anni, torni la protezione dell'articolo 18 mentre il Nuovo centrodestra no e insiste per il solo indennizzo crescente. Il resto del Pd si divide tra quest'ultima ipotesi e quella di prevedere l'articolo 18 solo dopo un certo numero di anni di servizio (6-12-15) o una certa età del lavoratore.

### I nuovi ammortizzatori

Una volta licenziato il lavoratore, in aggiunta all'indennizzo dall'azienda, avrebbe diritto all'indennità di disoccupazione dallo Stato. Si tratterebbe in pratica dell'Aspi (assicurazione sociale per l'impiego) già prevista dalla riforma Fornero, che però non entrerebbe più a regime nel 2017 ma prima. E che si estenderebbe a una platea più ampia, appunto perché ne avrebbero diritto tutti i lavoratori dipendenti nei quali confluirebbero circa 1,5 milioni di lavoratori attualmente impiegati in contratti a progetto, collaborazioni varie e altre forme di precariato.

Per questo il governo è a caccia di circa un miliardo e mezzo di euro da mettere nella legge di Stabilità per il 2015. L'indennità avrebbe un tetto (per l'Aspi nel 2014 è di 1.165 euro) e una durata massima (potrebbe essere allungata da 18 a 24 mesi). I beneficiari dovrebbero però accettare le offerte di formazione e di lavoro congrue, altrimenti perderebbero l'assegno.

Sparirebbero prima del previsto la cassa integrazione in deroga e l'indennità di mobilità. Via anche la cassa integrazione per chiusura di aziende. Resterebbe solo la cig ordinaria per momentanei cali di produzione e quella straordinaria per ristrutturazioni aziendali, che però potrebbe essere attivata solo dopo aver attuato riduzioni dell'orario. Il tutto finalizzato a limitare il ricorso alla cig solo ai casi di stretta necessità. Essa potrebbe essere estesa in qualche forma anche alle piccole imprese, che finora hanno beneficiato della cig in deroga a spese dei contribuenti. In questo caso dovrebbero invece pagare i contributi.

**Enrico Marro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I punti

### Il progetto dell'esecutivo

**1** La riforma del lavoro prevede solo due forme di rapporto: autonomo e dipendente. Il lavoro dipendente si divide in tempo determinato e tempo indeterminato a tutele crescenti. Per le aziende che ricorrono a questa seconda tipologia è previsto uno sconto sul costo dei lavoratori. Dovrebbe essere superato l'articolo 18 che obbliga al reintegro di chi viene licenziato senza giusta causa

### A chi si applica il nuovo profilo

**2** Il nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti si potrebbe applicare a tutte le assunzioni di lavoratori dipendenti successive all'entrata in vigore della legge. Quindi sia a chi viene assunto per la prima volta sia a chi ha già avuto rapporti di lavoro e ne comincia uno nuovo. Il contratto si potrebbe fare a tutti i dipendenti senza distinzione tra piccole e grandi aziende

## Che cosa succede a chi è licenziato

**3** Il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti dovrebbe prevedere due fasi. La prima durerà probabilmente tre anni. Chi è licenziato in questo periodo riceverebbe un'indennità proporzionale all'anzianità di servizio. Nella seconda fase potrebbe esserci ancora solo l'indennità oppure a un certo punto (età del lavoratore o anzianità di servizio) di nuovo il diritto al reintegro (art. 18)

## Come cambiano gli ammortizzatori

**4** Tutti i lavoratori dipendenti avrebbero diritto agli ammortizzatori sociali. Un'indennità di disoccupazione in caso di perdita del lavoro con una durata massima (forse due anni) e condizionata all'accettazione di corsi di formazione e offerte di lavoro. Spariranno l'indennità di mobilità, la cassa integrazione in deroga e quella per chiusura aziendale.

# Renzi chiude la porta agli oppositori nel Pd

«Cascano male, io cambio davvero». La Uil approva il Jobs act. E Squinzi: via l'articolo 18

## Il viaggio

Il premier in tv torna a parlare della minoranza. Poi la partenza per il suo viaggio americano

ROMA — Più passano le ore e più si delineano i varchi in cui si infilerà Matteo Renzi per chiudere la partita sulla riforma del lavoro. Il premier è negli Stati Uniti e partendo per il viaggio, che lo porterà a San Francisco, Detroit e New York, ha fissato qualche ulteriore paletto per ricordare come la pensa sul Jobs act e sul superamento dell'articolo 18. «Nel mio partito c'è chi ritiene si possa proseguire con un "facite ammuina", per cui — sostiene Renzi — anche dopo la vittoria alle elezioni europee, «non cambia niente e Renzi fa la foglia di fico: sono cascati male, ho preso questi voti per cambiare l'Italia davvero».

Un messaggio secco destinato ai dissidenti del Pd e, indirettamente, a chi tenterà di ostacolare l'avanzamento del disegno di legge delega sulle nuove regole dei contratti di lavoro. L'arma finale del premier, del resto, l'ha indicata lui stesso, ricordando che se il Parlamento procederà a rilento il governo interverrà con un decreto legge. Una dimostrazione di sicurezza che, trascurando il rischio di scissioni interne al Pd e di uno sciopero generale, confida di individuare uno spazio di manovra politica e avere la meglio sul fronte degli oppositori.

Un primo segnale è arrivato ieri da Luigi Angeletti. Il segretario della Uil, tra innumerevoli distinguo, ha chiarito che «il Jobs act è un'ottima idea, ma così come è non avrà la forza di cambiare il mercato del lavoro». Soffermandosi sul destino dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori il leader sindacale ha aggiunto: «Il paletto insormontabile è uno: non si toccano le tutele acquisite. Perché un conto è avvicinare

due mondi, ma quello che non si può fare — ha spiegato — è modificare l'articolo 18 per chi già ce l'ha». Parole di relativa apertura che segnano la distanza rispetto all'intransigenza della segretaria della Cgil, Susanna Camusso, che anche ieri non ha risparmiato critiche al premier: «Bisogna smetterla di fare una discussione ideologica come quella che sta facendo il presidente del Consiglio. La dignità del lavoro non è un discorso vecchio». La strategia di Cgil, Cisl e Uil potrebbe, insomma, prendere strade diverse. Al muro contro muro, preannunciato dalla Camusso, ventilando lo sciopero generale, sembra possano scontrare posizioni via via più concilianti da parte di Angeletti e Raffaele Bonanni della Cisl. In agenda è previsto un incontro venerdì mattina fra i tre leader sindacali per fare il punto e decidere quali iniziative assumere sul Jobs act. Vale ricordare che all'inizio della settimana il disegno di legge delega è atteso in aula al Senato, una volta approvato sarà trasferito in commissione Lavoro alla Camera. In vista del passaggio da Palazzo Madama a Montecitorio la riforma, che introduce la novità dei contratti a tutela crescente (via libera ai licenziamenti a fronte di un'indennità economica correlata all'anzianità di servizio), incassa il prevedibile plauso del presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. «Sono personalmente favorevole all'abolizione dell'articolo 18 anche perché dobbiamo considerare che è un mantra che in tutto il mondo ci addossano come Paese. Parlando in tutto il mondo ci dicono che in Italia non si può investire, perché c'è l'articolo 18 e quando assumi un dipendente è per la vita», ha ripetuto intervistato da Maria Latella su Sky Tg24. Un ulteriore spazio di manovra, dove incuneare l'azione di governo per portare a casa la riforma, evitando pericolosi scossoni.

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

### L'idea del decreto sul lavoro

✓ Il 16 settembre Renzi illustra alle Camere il programma di governo. A proposito della riforma del lavoro prefigura che, se l'approvazione dovesse tardare, il governo è pronto a ricorrere a un decreto legge. Il testo è in Senato: il premier chiede il via libera entro l'8 ottobre

### Insorge la minoranza dei democratici

✓ La minoranza del Pd è contraria all'abolizione dell'articolo 18: «In tutta Europa esiste, ancorché non obbligatoria, la tutela», dice Bersani. Ma il premier attacca la «vecchia guardia»: vogliono scontri ideologici per tornare al 25%. Il 29 il tema sarà affrontato nella direzione del partito

### Scambio di accuse con i sindacati

✓ Anche i sindacati sono contrari. La leader della Cgil Camusso accusa il premier democratico di politiche antisindacali e lo paragona alla Thatcher. In un video, Renzi ribatte: «Avete difeso le ideologie, non le persone». La Cgil evita lo strappo: Camusso chiede a Renzi di discutere guardandosi negli occhi



# Vertice Cgil, Cisl e Uil “Manifestazione comune” ma è lite sull’articolo 18

Camusso vuole tutele massime per vecchi e i nuovi assunti  
Angeletti: pronti a mediare. Bonanni: alt alle finte partite Iva

La mobilitazione unitaria potrebbe svolgersi l'11 ottobre in piazza San Giovanni a Roma  
**LUISA GRION**

ROMA. Trovare il punto d'incontro, puntare sulle idee comuni e andare in piazza assieme. Cgil, Cisl e Uil non hanno la stessa opinione sull'articolo 18, sul lavoro e sul *Jobs Act*, ma tutti e tre i sindacati sanno che manifestare separatamente vorrebbe dire servire al premier un regalo su un piatto d'argento. Renzi - a differenza di Berlusconi - non punta a dividerli, non li chiama nemmeno. Ecco perché, dimenticando le accuse che Camusso, Bonanni e Angeletti si sono scambiati negli ultimi giorni, i tre leader - in settimana - s'incontreranno per cercare di presentare assieme una mobilitazione su lavoro e articolo 18, ma non solo.

Si fa trapelare la notizia di un summit previsto per venerdì mattina (prima di partecipare assieme a un convegno del Cnel), ma è molto probabile che i tempi siano ben più stretti e che si ragioni non sui giorni, ma sulle ore. Aspettare il fine settimana avrebbe poco senso, visto che già dopo domani la legge delega va al Senato e che fra sette

giorni ci sarà, sul tema, l'attesa e infuocata segreteria del Pd. Al di là dello scontro frontale fra governo e Cgil e dei colpi di fioretto scambiati nei giorni scorsi fra i tre leader, si cercherà quindi di fare fronte comune sul lavoro. Sia perché la Cgil sa che questa volta sarebbe impensabile pensare di portare in piazza milioni di persone contro l'abolizione dell'articolo 18 come Cofferati fece dodici anni fa, sia perché tutte e tre le sigle hanno urgenza di smarcarsi dall'angolo nel quale Renzi le ha confinate. Ecco perché si ragiona su tempi e modi di una manifestazione unitaria, con già in testa una data e un luogo.

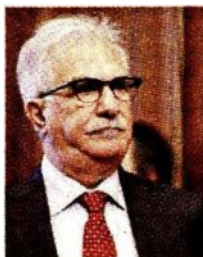
Se tutto va bene e l'intesa si trova, si ragiona su Piazza San Giovanni, a Roma, per sabato 11 ottobre. I tre temi sui quali lavorare con l'obiettivo di andarci assieme riguardano la politica fiscale (le tre sigle hanno già un piano condiviso), la lotta al precariato (Renzi accusa il sindacato di pensare solo a chi ha già i diritti; Cgil, Cisl e Uil vorrebbero rispondere portando i precari in piazza) e chiaramente il lavoro. Argomento però da trattare nel complesso, senza focalizzarsi solo sull'articolo 18 e sul diritto al reintegro. Sul preciso punto infatti i sindacati hanno posizioni diverse; mentre la

Cgil non è disposta a rivedere l'articolo e vuole estenderlo alle nuove assunzioni («non siamo disposti a fare scambi con gli ammortizzatori sociali», ha precisato la Camusso) Cisl e Uil aprono a una trattativa con il governo e chiedono garanzie sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, ma senza scendere troppo nei particolari sull'articolo 18. Bonanni vuole prima di tutto uscire dal tunnel delle false partite Iva, dei lavori a progetto, dei co.co.co e co.co.pro e chiede che tutte queste forme di precariato spariscono, assorbite dal nuovo contratto; Angeletti vuole che non sia tolto l'articolo 18 a chi già ce l'ha, ma apre ad una possibile rivisitazione per i nuovi assunti. Carla Cantone, la leader dei pensionati Cgil, è convinta che «sia ora di farla finita con le battute, le botte e risposte. Sindacato e governo tornino al merito e sul merito non sarà difficile per Cgil, Cisl e Uil trovare un fronte comune sull'articolo 18». La trattativa interna è in corso: l'obiettivo è di ottenere sul lavoro, la stessa posizione comune raggiunta dai sindacati sul settore pubblico. Contro il nuovo blocco delle buste paga, l'8 novembre, Cgil, Cisl e Uil saranno in piazza assieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LE POSIZIONI



BONANNI (CISL)

"Siamo pronti a discutere di un contratto di lavoro a tutele crescenti se stabilizzerà e cancellerà false partite Iva, cococo, cocopro. Ma il premier Renzi abbassi i toni"



ANGELETTI (UIL)

"L'articolo 18? Guai a toccare le tutele a chi ne beneficia già. Altra cosa è dire a un lavoratore oggi precario: avrai un contratto a tempo indeterminato, ma senza beneficiare del salvagente dell'articolo 18"



CAMUSSO (CGIL)

"Il premier non parla di come creare posti di lavoro, intanto però assume la cancellazione delle tutele dei lavoratori, come ha già fatto la destra"

## I diritti dei lavoratori in Italia

## CHE COS'È

L'articolo 18 dello statuto dei lavoratori **protegge dal licenziamento illegittimo:**

- effettuato senza comunicarne i motivi
- ingiustificato
- discriminatorio

## A CHI SI APPLICA

A tutti i rapporti di lavoro in unità produttive con **più di 15 dipendenti** (5 se agricole)

Il giudice verificata l'illegittimità del licenziamento ordina il **reintegro in azienda**

## LA RIFORMA FORNERO (2012)

Distingue tre tipi di **licenziamento:**

- **discriminatorio**
- **disciplinare**
- **economico**

il reintegro è previsto **solo nei primi due casi**

## Lo scontro

Debiti Pa: mancano ancora 20 miliardi  
Palazzo Chigi: «È falso, i soldi ci sono»



Andrea Bassi

**L**a si potrebbe ribattezzare la disfida di San Matteo. Sulle promesse fatte sui tempi dei pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione, è nato un caso.

A pag. 2

# Scontro sui debiti Pa: mancano 20 miliardi Palazzo Chigi ribatte: «I soldi ci sono tutti»

► L'impegno era saldare entro ieri l'intero arretrato. Le opposizioni: promessa tradita. Il governo: «Falso, è tutto messo in pagamento»

**PER L'ESECUTIVO  
LA LENTEZZA COLPA  
DELLE PROCEDURE  
BUZZETTI: L'EDILIZIA  
HA ANCORA CREDITI  
PER 10 MILIARDI**

## IL CASO

ROMA La si potrebbe ribattezzare la disfida di San Matteo. Il giorno dell'onomastico di Matteo Renzi è arrivato. Ma su come sia finita la scommessa fatta durante la puntata di Porta a Porta, ma presa anche come impegno solenne nel discorso sulla fiducia al Senato, sul pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, è nato un caso. Renzi sostiene che la «sfida è vinta». Tesi, per rafforzare la quale, Palazzo Chigi nella serata di ieri ha diffuso una lunga nota. La versione del governo è che i soldi per sal-

dare gli arretrati ci sono e sono tutti a disposizione delle imprese. Mancano solo due o tre miliardi, ma non possono essere erogati altrimenti si rischia di sfiorare il tetto del 3 per cento del deficit. Se i pagamenti non sono stati effettuati, sempre secondo Palazzo Chigi, è perché «il procedimento richiede un comportamento attivo (registrazione) da parte delle aziende». Dunque, sarebbe questo il motivo del ritardo, oltre alle inefficienze degli enti locali. Ma siccome i soldi sono stanziati e dunque ci sono le condizioni per effettuare i pagamenti, secondo il governo la partita sarebbe chiusa.

## IL VALZER DI CIFRE

Ma sulla versione del premier è scoppiata la polemica. Non solo politica. Per la Confartigianato mancherebbero all'appello 21 miliardi di euro. Per la Cgia di Mestre i pagamenti arretrati non ancora

saldati sarebbero di 35 miliardi. Per l'ex Commissario Ue all'industria, Antonio Tajani, che aveva aperto anche una procedura d'infrazione contro l'Italia, all'appello mancherebbero ancora 60 miliardi. Per il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti, per le imprese di costruzione mancano ancora 10 miliardi. Il leader di Confindustria Giorgio Napolitano, invece, non azzarda numeri, ma confessa di averne parlato con Giorgio Napolitano, perché le imprese sono in difficoltà per i mancati pagamenti della



Pubblica amministrazione. Di fronte al balletto di cifre, gli unici numeri ufficiali ai quali è possibile fare riferimento sono quelli pubblicati dal ministero dell'Economia, che ormai da diverso tempo effettua un monitoraggio. Le risorse finanziarie messe a disposizione degli enti per il pagamento dei debiti, si legge, sono 30,1 miliardi. I pagamenti effettuati al luglio di quest'anno ammontano a 26,1 miliardi. Negli ultimi due mesi, seppure i dati aggiornati ancora non sono disponibili, sarebbero stati pagati altri 4 miliardi, portando il totale a 30 miliardi circa. Inoltre è stato attivato il meccanismo di garanzia statale che permette alle imprese con crediti certificati di scontare presso il sistema bancario a tassi agevolati. Sulla piattaforma del ministero si sono registrate per ora poco più di 56 mila imprese che hanno chiesto la certificazione di 6 miliardi di crediti. Il totale tra quanto pagato e quanto scontabile presso il sistema bancario, insomma, si attesterebbe a 36 miliardi di euro. Le risorse stanziare per il pagamento dei debiti Pa dal governo Monti, Letta e Renzi, ammontano a circa 57 miliardi. I 30 miliardi per ora resi disponibili dal Tesoro, depurati dei soldi destinati ai rimborsi fiscali, sono in pratica il 63% degli stanziamenti. È anche vero che i dati sono fermi a luglio e che negli ultimi due mesi, come detto, ci sarebbe stata un'accelerazione che avrebbe portato i pagamenti oltre i 30 miliardi verso quota 34 miliardi. Ma comunque sia al 21 settembre mancherebbero almeno una ventina di miliardi di versamenti per poter dire la scommessa vinta. La polemica sulle cifre è diventata anche politica. Per Maurizio Gasparri di Fi, «aver creato le condizioni per pagare non è aver pagato». Per M5S il premier sta portando l'Italia verso il baratro.

A. Bas.

## I debiti della P.A.

Numero e importo medio in euro delle istanze di certificazione presentate agli enti pubblici

| AMMINISTRAZIONI               | N. ISTANZE    | IMPORTO MEDIO  |
|-------------------------------|---------------|----------------|
| Enti Locali                   | 33.753        | 91.619         |
| Enti del SSN (Asl)            | 13.302        | 97.576         |
| Amministrazioni Stato -Totale | 6.239         | 97.160         |
| Amministrazioni Periferiche   | 5.251         | 59.694         |
| Regioni e Province Autonome   | 1.484         | 596.606        |
| Enti Nazionali                | 1.079         | 111.696        |
| Amministrazioni Centrali      | 988           | 296.282        |
| Altri Enti                    | 332           | 158.395        |
| Altri Enti (ex art.27)        | 317           | 94.889         |
| Altri Enti (ex art.7)         | 15            | 1.500.477      |
| <b>TOTALE</b>                 | <b>56.189</b> | <b>107.762</b> |



Fonte: Confartigianato su dati Mef (dati aggiornati all'8 settembre 2014)

ANSA centimetri



Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa

## Dal G20 Il messaggio degli Usa «Non aiuta la crescita» La fortezza tedesca finisce sotto accusa

di **DANILO TAINO**  
e **STEFANIA TAMBURELLO**

**I** Paesi del G20 hanno ieri deciso di puntare a una crescita globale del 2% entro il 2018. Per ottenere questo obiettivo, ha sottolineato il segretario al Tesoro americano Jack Lew, l'Europa deve fare di più per «portare la sua economia dove dovrebbe essere», affiancando alle riforme strutturali iniziative

di stimolo alla domanda. L'affondo statunitense — respinto dal presidente della Bundesbank Jens Weidmann, contrario alle misure annunciate dal presidente della Banca centrale europea Mario Draghi — segnala come «l'ortodossia tedesca» sia ora esposta sia a critiche interne sia alle pressioni di Washington.

ALLE PAGINE 10 E 11 **Tamburini**

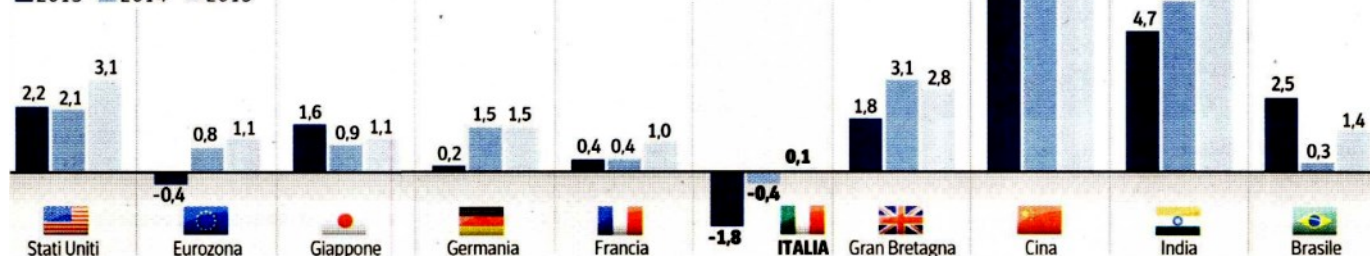
# Gli Usa all'Europa: fate di più per crescere

Il segretario al Tesoro Lew e il messaggio a Berlino: noi l'esempio, più stimoli alla domanda  
Il commissario Katainen: faremo la nostra parte. Lagarde (Fmi): investire in infrastrutture

## Le previsioni sul Pil nel mondo

LE STIME OCSE (DATI %)

■ 2013 ■ 2014 ■ 2015



### A Brisbane

A metà novembre i capi di governo si esprimeranno sulle regole di patrimonio delle grandi banche

DALLA NOSTRA INVIATA

**CAIRNS (Australia)** — «L'Europa farà la sua parte» assicura il nuovo commissario europeo Jyrki Katainen. E dovrà mettercela tutta per stare al passo del resto dei paesi del G20, che sono i più ricchi del mondo e che ieri a Cairns, nella riunione tra i rispettivi ministri dell'Economia e delle Finanze e dei governatori delle banche centrali, hanno deciso di mantenere fermo l'obiettivo di una crescita globale aggiuntiva del 2% entro il 2018. Le iniziative programmate a sostegno dello sviluppo, circa 1.000

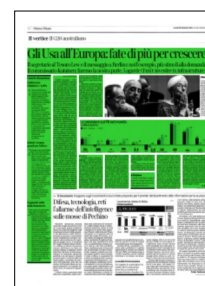
nel totale, dovrebbero assicurare un aumento del Pil, Prodotto interno lordo, dell'1,8% per cui bisognerà immaginare un rafforzamento dell'impegno. Anche perché, seppure la situazione dell'economia sia migliorata in molte aree chiave del pianeta — certamente non in Europa che arranca — i rischi al ribasso persistono, anche a causa delle tensioni geopolitiche, e persiste anche la disoccupazione. «Abbiamo bisogno di una crescita forte, sostenibile e bilanciata e di un settore finanziario robusto per salvaguardare le nostre economie dai rischi e per dare lavoro alla gente», rileva il comunicato del G20 mentre il segretario al Tesoro Usa, Jack Lew, ripete che è l'Europa, in particolare, a dover fare di più «per portare la sua economia dove dovrebbe essere». E dovrà farlo affiancando alle riforme strutturali che hanno effetto a lungo termine,

iniziative di stimolo per sostenere la domanda a breve termine, insiste Lew citando l'esperienza degli Stati Uniti ma che su questo terreno sabato è stato respinto dal ministro tedesco, Wolfgang Schäuble. «L'Europa farà la sua parte», dice appunto Katainen e Christine Lagarde, direttore generale del Fondo monetario internazionale sottolinea la necessità di creare lavoro. Perché il mondo ha ripreso a crescere ma il problema della disoccupazione continua ad essere grave e a non trovare soluzione.

«Dal G20 è emersa la consapevolezza che l'economia globale rischia di frenare. E' importante che ogni paese adotti una strategia per la crescita con un mix di strumenti specifico adatto» afferma il ministro dell'Economia italiano, Pier Carlo Padoa-Schioppa che spiega come l'Italia abbia

identificato il suo percorso «mettendo in cima all'agenda le riforme strutturali indispensabili per migliorare la competitività, l'attrattività e il clima economico: regole più semplici sul lavoro, amministrazione pubblica più efficace, giustizia civile più celere».

Al tempo stesso il governo — aggiunge — «ha messo in cantiere le riforme istituzionali destinate a migliorare la governance del paese per i prossimi decenni». Ma è su un altro punto del



comunicato del G20 che il ministro si vuole soffermare: quello che annuncia l'accordo e l'avvio (sarà in realtà il vertice dei capi di Stato e di governo del G20 in programma a Brisbane, sempre in Australia a metà novembre a dover prendere le decisioni) da parte di tutti i paesi rappresentati a Cairns dell'accordo sullo standard globale per lo scambio automatico delle informazioni fiscali che entro il 2018 dovrebbe portare, con l'adozione di una serie di iniziative di armonizzazione e di controlli tributari studiate dall'Ocse, ad eliminare il fenomeno dell'elusione fiscale da parte delle grandi multinazionali, come Google o Apple o Amazon, che non pagano le tasse sui profitti dove li producono ma dove le norme sono più favorevoli. «Lo scambio automatico di informazioni è un esempio di riforma strutturale su scala internazionale: nuove regole che cambiano i comportamenti e producono risultati tangibili» osserva ancora Padoan.

A Brisbane il G20 dei leaders dovrà esaminare e dare un primo via libera anche alle nuove regole, proposte dal *Financial stability board*, per alzare i parametri di capitale delle banche più significative, quelle *too big to fail*, troppo grandi per fallire.

Il comunicato del G20 dà indicazioni anche alla politica monetaria che «dovrebbe affrontare, in modo tempestivo, le pressioni deflazionistiche, dove necessario, in linea col mandato delle banche centrali». Ma soprattutto si occupa dei rischi crescenti nel mercato finanziario causati dai bassi tassi di interesse e dalla bassa volatilità dei prezzi. Sarebbero quei timori di possibili bolle immobiliari, evocati sabato dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble per mettere in guardia da una politica monetaria troppo accomodante ma anche per mettersi di traverso rispetto alla posizione prevalente in Europa e soprattutto rispetto alla stessa Bce. «Siamo consapevoli dei potenziali, eccessivi rischi a causa della situazione di bassi interessi e bassa volatilità dei prezzi» affermano i ministri e i governatori dei 20 paesi assicurando un monitoraggio costante.

S. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I temi in discussione

### Confermato l'obiettivo +1,8%

**1** I Paesi del G20 ieri a Cairns hanno confermato l'obiettivo di crescita globale aggiuntiva del 2% entro il 2018. In particolare, le iniziative programmate a sostegno dello sviluppo, circa 1.000 in totale, dovrebbero assicurare un aumento del Pil dell'1,8%. Ci vorrà però più impegno da parte dei Paesi perché i rischi al ribasso persistono, anche a causa delle tensioni geopolitiche, e persiste anche la disoccupazione. E' necessaria una crescita forte, sostenibile e bilanciata e di un settore finanziario robusto per salvaguardare le economie

### Istituti «troppo grandi per fallire»

**2** I leader dei venti Paesi più ricchi del mondo dovranno esaminare e dare un primo via libera anche alle nuove regole, proposte dal *Financial stability board* che raggruppa le autorità finanziarie dei Paesi. Obiettivo, alzare i parametri standard di capitale delle banche più significative, quelle *too big to fail*, ovvero i colossi del credito troppo grandi per fallire. L'obiettivo sarà raggiunto dai Paesi del G20 al prossimo summit che si svolgerà sempre in Australia ma questa volta a Brisbane il prossimo mese di novembre

### In guardia dalle bolle finanziarie

**3** Il vertice dà indicazioni anche in materia di politica monetaria che dovrebbe affrontare subito anche le pressioni deflazionistiche, in linea col mandato delle banche centrali. Ma soprattutto si occupa dei rischi crescenti nel mercato finanziario causati dai bassi tassi di interesse e dalla bassa volatilità dei prezzi. Occorre alzare il livello di attenzione su possibili bolle immobiliari. Rischi già evocati dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble per mettere in guardia da una politica monetaria troppo accomodante. Il G20 ha assicurato un monitoraggio costante dei mercati

## Il confronto

I MODELLI EUROPEI  
(E QUALCHE DUBBIO)

di DARIO DI VICO

**P**er il peso che la cultura del lavoro ha sempre avuto in Italia dovremmo avere in dotazione un sistema modello su occupazione e contrattazione. Siamo invece costretti a cercare quel modello nelle esperienze dei nostri partner europei. E allora proviamo a confrontare i sistemi danese, tedesco, spagnolo e inglese. Cosa servirebbe importare e cosa invece è da sconsigliare? L'impressione è che non esista un abito su misura, siamo condannati a fare zapping.

A PAGINA 3

## Dalla «flexsecurity» al collocamento di chi resta senza impiego

I MODELLI  
EUROPEI  
ALLO  
SPECCHIO

di DARIO DI VICO

**P**er la quantità di giuslavoristi e di sindacalisti che vantiamo in Parlamento, per il peso che la cultura del lavoro ha sempre avuto nel dibattito culturale e per i protagonisti che abbiamo storicamente espresso l'Italia dovrebbe avere come dotazione un sistema modello per quello che riguarda l'occupazione, la contrattazione e più in generale la regolazione del lavoro. E invece no. Nes-

suno ci considera una *best practice* e anzi siamo costretti a inseguire, a cercare nelle esperienze dei nostri partner europei quel modello che non siamo stati in grado di costruire prima e innovare poi da soli. Bruxelles, che pure non è certo un magistero quanto a legami con l'economia reale, ci bacchetta di continuo e considera l'inefficienza del nostro mercato del lavoro come uno dei nostri principali mali. Così, come del resto è

accaduto in altri campi — come è accaduto per la legge elettorale —, le querelle politiche romane si nutrono dei richiami a questa o quella esperienza straniera, spesso citati a caso come avviene nel tritacarne delle dichiarazioni giornaliera. E allora con l'aiuto di due tra i principali esperti italiani, l'ex ministro Tiziano Treu e il giuslavorista Michele Tiraboschi, abbiamo provato a individuare i tratti salienti di quattro modelli

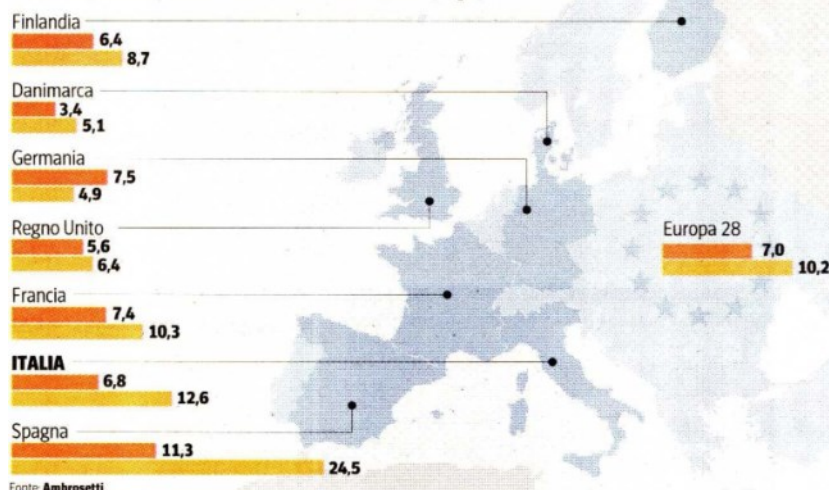
(danese, tedesco, spagnolo e inglese), che cosa ci servirebbe importare e che cosa invece è da sconsigliare. L'impressione finale è che non esista un abito su misura da comprare e indossare al volo, siamo condannati a fare zapping ovvero a scegliere in questa o quella pratica singole soluzioni da copiare. E da inserire in un impianto politico-culturale che, dobbiamo dircelo, fatica a recepire le novità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il confronto

Il tasso di disoccupazione: oggi e prima della crisi

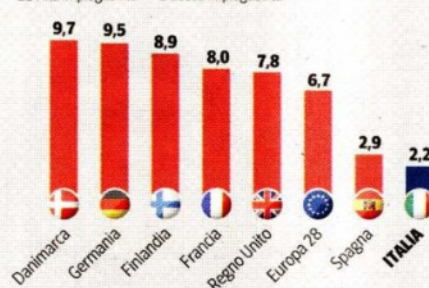
LEGENDA 2008 2014 (a luglio)



L'indice di «impiegabilità»\*

LEGENDA

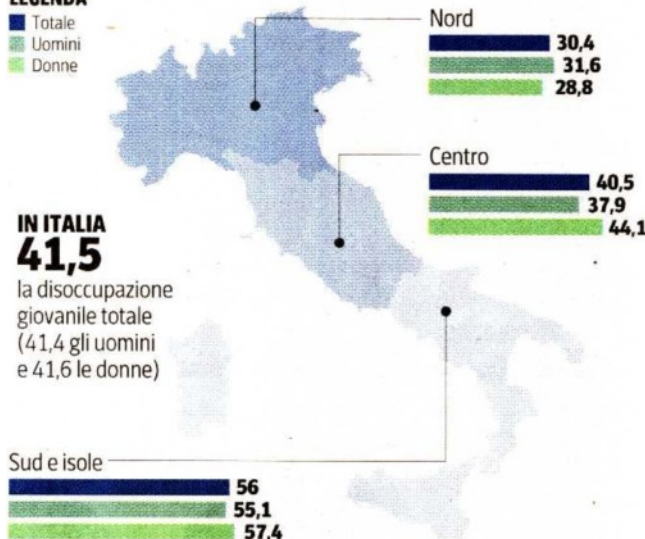
10 Alta impiegabilità 1 Bassa impiegabilità



\*L'indice, messo a punto dagli esperti dello studio Ambrosetti, misura la sinergia tra la domanda e l'offerta in un mercato del lavoro. Considera tre fattori che incidono sul capitale umano e sulla sua «impiegabilità»: l'abbandono scolastico, i periodi di transizione scuola-lavoro, il tasso Neet che misura la quota di individui che non studiano, non hanno un lavoro né lo cercano

## Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) in Italia per sesso e ripartizione geografica Il trimestre 2014

LEGENDA

Totale  
Uomini  
Donne

CORRIERE DELLA SERA

## In Danimarca



## Aggiornamento e sostegni biennali ma il 30% cambia un posto all'anno

Quando si parla di un mercato del lavoro evoluto (e da copiare) il Paese con il quale gli studiosi sono portati a confrontarsi spesso è la Danimarca, considerata la patria dei sistemi di *flexsecurity*. Un termine che già da solo evoca la perfetta quadratura del cerchio perché riesce a rendere compatibili tra loro flessibilità, sicurezza sociale e formazione. I salari sono flessibili perché vengono negoziati territorialmente, anche il tempo di lavoro è materia di contrattazione e il 30% dei salariati cambia lavoro ogni anno. L'indennità per chi cerca lavoro è di 48 mesi, e l'indennità di licenziamento per i lavoratori a paga bassa è superiore al 90% dell'ultimo salario per un anno. Gli occupati hanno diritto a 2 settimane di

aggiornamento professionale ogni anno che viene pagata dalle imprese. Questi servizi però costano molto e la Danimarca infatti ha nella Ue la spesa più alta per le politiche attive del lavoro pari al 2,6 del Pil. Per avere un termine di paragone l'Italia è allo 0,4% e la media dei 28 Paesi Ue non è molto più in su: si ferma allo 0,7%. Secondo il giuslavorista Michele Tiraboschi, il modello danese «costa molto, presuppone una pubblica amministrazione molto efficiente e una collaborazione pubblico-privata all'insegna della sussidiarietà». Da noi le agenzie private non sono entrate in gioco fino in fondo, «il 98% del loro business è nei servizi interinali». Per l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu, Copenhagen ha un sistema rodato da 30

anni e che si applica a una popolazione di 5,6 milioni di residenti (come il nostro Lazio). «C'è poi una tradizione di coesione sociale molto forte anche se anche loro hanno dovuto fare i conti con la crisi e hanno ridotto le coperture. Quando in Italia anche Renzi dice di voler creare un sistema di ammortizzatori sociali orientato alla *flexsecurity* deve aver ben chiaro che si tratta di un programma di medio periodo perché oggi mancano le risorse per finanziarli. In passato abbiamo fatto anche qualche errore, ad esempio quando ai tempi del ministro Livia Turco introducemmo in molti Comuni il reddito minimo e ci accorgemmo poi che si trattava di soldi che non finivano nelle mani giuste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In Germania



## Scuola e aziende formano insieme Per il disoccupato offerte vincolanti

In Germania, come ha messo in luce di recente uno studio comparato di The European House Ambrosetti, l'apprendistato ha un ruolo chiave nella transizione dalla scuola al lavoro. Il 66% dei tedeschi ne ha usufruito, dura dai due ai tre anni e mezzo, prevede un programma di training in azienda per tre quarti del tempo e fa sì che alla fine l'80% degli apprendisti conquistino un contratto permanente. Le riforme Hartz, votate al tempo del cancelliere Gerhard Schröder, sono servite comunque a stringere i bulloni di un sistema di welfare che era generoso. È stata ridotta l'indennità di disoccupazione e chi riceve un'offerta di lavoro è costretto ad accettarla — pena la sospensione — anche se prevede mansioni non equivalenti al precedente impiego.

L'idea di base è che lo Stato fornisca i servizi necessari ma controlla anche i comportamenti dei disoccupati. Per avere però un termine di confronto va ricordato che l'Agenzia nazionale tedesca ha 100 mila addetti e una presenza capillare sul territorio. In caso di licenziamento esistono entrambi gli istituti, il reintegro e il risarcimento: a decidere è il giudice che si orienta nella stragrande maggioranza dei casi verso la seconda soluzione. Avverte Treu: «Questa è una delle grandi differenze con l'Italia. Da noi le imprese non si fidano dei giudici e della loro cultura economica e di conseguenza il legislatore è costretto a emanare norme più spigolose per ridurre l'area della discrezionalità». L'ex ministro ricorda anche come elemento decisivo la

cultura del sindacato tedesco che consente un'ampia contrattazione decentrata. «Sicuramente quello tedesco è un modello che funziona. Dobbiamo sapere però che noi non abbiamo lo stesso sindacato, che le nostre Regioni deliberano in maniera differente una dall'altra e le imprese non collaborano con il collocamento pubblico». Aggiunge Tiraboschi: «Il sindacato tedesco studia, sa leggere i bilanci delle aziende e la vera svolta di Hartz è stata proprio quella di impennare il sistema sulla contrattazione aziendale». Se in Italia volessimo copiare il modello «pesante» dell'Agenzia tedesca, dice Tiraboschi, «però avrei paura, torneremmo al tempo del collocamento totalmente centralizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In Gran Bretagna



## Priorità a over 50 e categorie disagiate

### L'investimento sull'apprendistato

Il mercato del lavoro inglese è culturalmente molto distante da quello italiano e del resto non è un caso che quando si vuole accusare qualcuno di causare una rottura epocale si evocano le figure di Margaret Thatcher o Tony Blair, a seconda della gradazione polemica stabilita per quella giornata. Andrebbe aggiunto che è ormai molto differente il sistema produttivo sottostante, noi siamo comunque un Paese a forte presenza manifatturiera con un nucleo di manodopera «centrale» ancora molto significativo, l'Inghilterra — come sottolinea Treu — ha spostato il proprio baricentro sui servizi con una polarizzazione delle professionalità molto evidente, tra chi lavora a vario titolo nella

finanza e chi nel terziario deregolamentato. I licenziamenti non sono mai stati un grande problema per i datori di lavoro mentre il livello delle politiche attive è considerato dallo stesso Treu «buono». Non esiste poi il contratto nazionale di lavoro e quindi il cuore delle relazioni industriali è nell'impresa. «Conta molto la seniority, l'anzianità aziendale — sottolinea Tiraboschi —. Più il datore di lavoro ti utilizza più hai garanzie. Il governo invece concentra la sua azione sulle politiche per affrontare il disagio sociale e combattere la disoccupazione degli over 50». Un elemento di novità, tutto sommato recente, è lo sviluppo dell'apprendistato che è triplicato negli ultimi anni. «La comunicazione diretta alle

famiglie ha giocato l'apprendistato in concorrenza con l'iscrizione alle università, che per altro in Inghilterra costano molto. In questo modo si sono indirizzati i giovani verso un percorso lavorativo guidato e la cosa che va segnalata è che un giornale di area progressista come il *Guardian* si sia impegnato a fondo in questa battaglia» racconta Tiraboschi. Interessante è anche l'esperienza di StartUp Britain, una campagna nazionale lanciata nel 2011 dal premier David Cameron, rivolta a giovani imprenditori e supportata da 60 compagnie private. I risultati sono considerati più che buoni in virtù di una performance di 526 mila new business fatti registrare nel solo 2013, di cui 137 mila nella sola Londra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## In Spagna



## Utilizzo più flessibile dei dipendenti

### Bonus ai licenziati ridotti di un quinto

Se si esce dalle semplificazioni e dagli slogan si registra che la vera discontinuità operata in Spagna, nel tentativo di velocizzare le politiche del lavoro davanti alla crisi, consiste nella ampia flessibilità organizzativa ora consentita nelle aziende. Spiega Michele Tiraboschi: «La riforma è stata puntata sulla flessibilità di inquadramento e sullo spostamento di mansioni. Dove prima c'era l'assoluto dominio della legge è stata valorizzata la contrattazione in azienda. Si può tranquillamente dire che è stata una rivoluzione di sistema perché ha riscritto la logica e la cultura dell'inquadramento professionale superando la vecchia ingessatura dei contratti collettivi». Della capacità del governo di centrodestra,

capeggiato da Mariano Rajoy, di riformare il lavoro come presupposto per far ripartire la crescita se ne parla molto da noi in queste settimane e le opinioni sono assai differenti. Un motivo c'è: il tasso di disoccupazione spagnolo è semplicemente pazzesco (25%) e non paragonabile al nostro che pure è estremamente preoccupante (12%). Sostiene, infatti, Tiziano Treu: «La Spagna è stata colpita negli anni scorsi dallo scoppio della bolla speculativa legata all'immobiliare e i riflessi sull'occupazione e la produttività sono stati disastrosi con un abbattimento tra il 25 e il 30%. Gli spazi per risalire o rimbalzare erano dunque amplissimi e i confronti con noi, proprio per questi motivi, non mi paiono calzanti». Comunque Rajoy ha

ridotto circa del 20% gli indennizzi per i licenziamenti economici e per quelli senza giusta causa che prima erano considerati troppo alti dalle imprese (si arrivava a 45 giorni di paga per ogni anno lavorato) che di conseguenza ricorrevano in prevalenza ai contratti temporanei pur di non assumere. Detto questo anche la Spagna, per quanto riguarda il mercato del lavoro, è un'osservata speciale di Bruxelles che raccomanda al governo di Madrid di assicurare una migliore qualità delle politiche attive di collocamento, un maggiore impegno verso i giovani disoccupati non registrati e più spazio alle politiche per la formazione e il training in azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ LIQUIDI PER PAURA DELLA CRISI

# Gli italiani nascondono i soldi sotto il materasso

di **Francesco Forte**

a pagina 9

il commento

## QUELLA TRAPPOLA CHE IMPRIGIONA LA CRESCITA

di **Francesco Forte**

**F**ra i guai dell'economia e della finanza italiana c'è adesso, in modo vistoso, una "trappola" della liquidità, che colpisce famiglie, imprese e banche. Le famiglie, dice il Censis, stanno risparmiando più che negli anni scorsi e non impiegano una parte cospicua di questo risparmio, ma lo tengono in banca in conti correnti a vista. Ecco la trappola in cui è caduta la liquidità, che, normalmente, dovrebbe essere messa a frutto, salvo per un fabbisogno di sicurezza, in conto corrente bancario equivalente a contanti.

La nozione di trappola della liquidità è stata messa in voga dall'economista John Maynard Keynes in un senso un po' diverso: per lui consisteva non solo nei soldi che le famiglie tengono nei conti correnti a vista, ma anche negli impieghi in titoli a reddito fisso di imprese che a loro volta non li investono in attività produttive e immobili, perché l'offerta supera la domanda. Invece le nostre famiglie non impiegano i soldi nel mattone per un altro motivo ben preciso: perché la fiscalità sugli immobili è in aumento e le banche fanno pagare a loro tassi molto più alti di quelli a cui possono prendere il denaro dalla Bce di Mario Draghi.

Ma anche comprare le obbligazioni e le azioni è rischioso, perché ci sono nuove imposte. Così come è rischioso investire in certi titoli a reddito fisso privati e pubblici anche in considerazione che il tasso di interesse ora è basso. Quando esso questo salirà, un titolo a reddito fisso a tasso basso è destinato a svalutarsi.

D'altra parte è vero che ora le famiglie risparmiano di più per far fronte a rischi, ma fra questi non c'è solo quello della perdita del posto di lavoro. Molte famiglie hanno un reddito da pensione o da una impresa e temono nuove tasse e minori incassi. Inoltre il risparmio delle famiglie ora è maggiore che tre o quattro anni fa; se tuttavia si guarda un po' più indietro si scopre che nei primi anni del Duemila i privati risparmiavano circa il 16% contro il 12% del 2013. Va inoltre ricordato che i ceti che hanno la maggior propensione al risparmio hanno carichi fiscali più alti con redditi reali minori. Anche le nostre imprese hanno adesso una trappola della liquidità peggiore di quella che Keynes teorizzava, dovuta solo alla carenza di domanda.

Certo, la domanda non è favorevole, in molti settori e anche per l'estero ci sono complicazioni dovute alle tensioni con la Russia, al caos nel Medio Oriente e in Libia. Ma anche le aziende che vorrebbero il credito fanno fatica ad averlo, dalle banche che sono restie a prestare il denaro, benché la Bce abbia abbassato i tassi e dilatato l'offerta di prestiti con operazioni particolari. Date le insolvenze e i crediti incagliati della clientela, le banche non sempre hanno i parametri adeguati per prestiti che richiedono una consistente loro capitalizzazione. Una parte di queste difficoltà dipende dalla crisi del mercato immobiliare, causata dall'inasprimento della tassazione.

Ciò ha bloccato il settore delle costruzioni generando crediti incagliati delle imprese edili e connesse. La diminuzio-

ne del valore degli immobili ha ridotto le garanzie immobiliari dei privati e i valori dei patrimoni edilizi delle banche. Inoltre l'elevata tassazione delle imprese e la rigidità del mercato del lavoro rendono più rischioso l'investimento.

Anche l'eccesso di dirigismo e giustizialismo generano una trappola della liquidità non prevista da Keynes. E da ciò si esce con rimedi diversi da quello da lui suggerito della spesa pubblica in disavanzo. Bisogna consentire alla Bce di comprare direttamente crediti delle imprese, saltando il circuito del credito bancario.

Ma bisogna anche ridurre le imposte sulle imprese, alleggerire Imu e Tasi e l'imposta di registro del 9%, che blocca il conferimento di immobili alle imprese e in genere il mercato edilizio. E bisogna rendere flessibile il mercato del lavoro con il doppio sistema di togliere l'articolo 18 e distabilire che i contratti aziendali di produttività prevalgono su quelli nazionali. La crisi di liquidità attuale deriva dal fatto che la liquidità non è un lago a cui tutti possono arrivare, ma sta in un pozzo, per attingere al quale ci vogliono strumenti adatti e uno sblocco delle carucole, che fanno scendere e salire i secchi per prendere il liquido.



Il labirinto del prelievo negli oltre 5mila Comuni che hanno deliberato in tempo per i pagamenti in ottobre

# Tasi, incognita da 100mila aliquote

Dall'incrocio fra il nuovo tributo e l'Imu 200mila variabili nei calcoli

■ Sono circa 100mila le variabili per calcolare la Tasi. Scaduti i termini per la pubblicazione delle delibere locali sul sito delle Finanze, in 5.227 città si dovrà pagare l'acconto entro il prossimo 16 ottobre. Passando in rassegna le decisioni dei sindaci, però, le complicazioni non mancano: sono in tutto 98.155 le aliquote approvate dai Comuni per definire il tributo locale, per un totale di circa 1.200 tipologie di immobili. E dall'incrocio fra il nuovo tributo e l'Imu le variabili nei

calcoli raddoppiano a 200mila. Un labirinto per professionisti e contribuenti.

Dovranno, invece, pagare in un'unica soluzione il 16 dicembre con l'aliquota massima dell'1 per mille i contribuenti dei 652 enti locali "ritardatari", che ancora non hanno deliberato. A complicare ulteriormente il rebus dell'imposta "unica", la fantasia dei Comuni nell'introdurre oltre 9.700 detrazioni.

Servizi ► pagina 3

## Centomila variabili per calcolare la Tasi

Il nuovo tributo si affianca alle decine di migliaia di aliquote previste dall'Imu - Introdotta anche 9.800 detrazioni

### Incertezze nel calendario

Il pagamento all'1 per mille slitta al 16 dicembre nei quasi 700 enti «ritardatari»

### Sconti limitati sull'abitazione principale

Sono previsti solo nel 29% dei Comuni e con estrema fantasia nell'applicazione

Gianni Trovati

■ Meno male che si tratta di un'imposta «unica». Nel suo anno del debutto, la componente immobiliare della «luc» - articolata in Tasi più Imu (a cui si aggiunge la Tari per pagare la nettezza urbana) - sfiora il muro delle 200mila aliquote: quelle approvate e pubblicate finora, come mostrano i calcoli di ItWorking (la società del sistema Assosoftware che ha monitorato tutte le delibere comunali), sono 197.350. Il contatore, però, può ancora salire perché per deliberare le aliquote Imu c'è tempo fino al 28 ottobre e mancano ancora 2.500 Comuni all'appello. Il tetto delle 200mila aliquote, addirittura, entro fine anno potrebbe essere sfiorato.

A far polverizzare ogni record di complicazione è naturalmente la Tasi, il tributo sui «servizi indivisibili» dei Comuni che si incrocia con l'Imu e moltiplica all'infinito le variabili di un'imposta, quella immobiliare, che in teoria sarebbe tra le più semplici da applicare. Fin dall'inizio, però, è stato chiaro che nella Tasi l'unica regola è stata rappresentata dall'assenza di regole, che ha impedito di trovare un qualsiasi parametro chiaro per orientarsi nel nuovo tributo. Anche nel calendario, per esempio, la legge dice una cosa, ma la realtà ne racconta

un'altra. Dopo vari correttivi, l'acconto è stato fissato al 16 giugno per un primo gruppo di Comuni, quelli più «rapidi» a decidere le aliquote, e al 16 ottobre per tutti gli altri, con appuntamento al 16 dicembre per il saldo. Nei fatti, però, i Comuni hanno continuato a seguire la disciplina originaria, che non prevedeva date fisse, e spesso hanno scelto scadenze diverse che finiscono per avere la meglio su quelle «ordinarie».

A giugno, l'incrocio tra date nazionali e calendari locali ha portato a una sostanziale disapplicazione delle sanzioni per chi avesse sfiorato la scadenza del 16, e anche per l'appuntamento di ottobre è facile pronosticare più di un problema. «Per semplificare davvero - spiega Bonfiglio Mariotti, presidente di Assosoftware - bastano piccoli correttivi che non hanno costi per lo Stato o per gli enti locali. Nel caso di Imu e Tasi sarebbero sufficienti formati standard per le delibere con campi predefiniti per le aliquote, e un limite alla fantasia nelle detrazioni».

Non è solo il numero delle variabili a complicare la vita dei contribuenti, e dei professionisti che li devono assistere. Rispetto all'Imu, che da sola spiega circa 99.200 aliquote diverse (ma tutte fondate su crite-

ri costanti), i parametri della Tasi si sono sviluppati in nome della «libertà totale» lasciata alle amministrazioni locali. Con risultati spesso cervellotici, e qualche volta paradossali (si veda anche l'articolo in basso). Nel costruire le architetture gotiche della Tasi, i sindaci sono stati animati anche da buone intenzioni. È il caso di chi ha voluto evitare alle abitazioni principali un carico fiscale superiore all'Imu, introducendo decine di detrazioni diverse (a Bologna sono 23) o addirittura formule matematiche per sconti «su misura». Oppure di chi ha studiato decine di aliquote ridotte per negozi, laboratori artigianali o fabbricati invenduti.

Non è questo, però, a poter giustificare la confusione di un tributo che pare ormai fuori controllo. I conti di Assosoftware confermano, inoltre, che le detrazioni hanno una presenza piuttosto limitata nel campo della Tasi. L'Imu, che esclude la



quasi totalità delle abitazioni principali (pagano solo quelle considerate «di lusso» dal Fisco), conta in Italia più di 28mila detrazioni diverse, mentre la Tasi non arriva a 10mila. La rassegna delle delibere mostra, del resto, che solo nel 29% dei Comuni il tributo sull'abitazione principale è alleggerito da detrazioni (i calcoli sono del Caf Acli). Limitati nel numero, gli sconti Tasi non conoscono però confini nella fantasia di applicazione: possono essere graduati o riservati in base al reddito del proprietario, al suo «ricco-metro» (cioè l'indicatore Isee), all'età, alla presenza di figli, di familiari disabili, oppure alle caratteristiche della casa. Risultato: le 28mila detrazioni Imu ricadono tutte in 13 grandi tipologie, mentre le famiglie degli sconti Tasi sono incalcolabili perché la stessa ItWorking, dopo aver catalogato 186 variabili, si è dovuta arrendere.

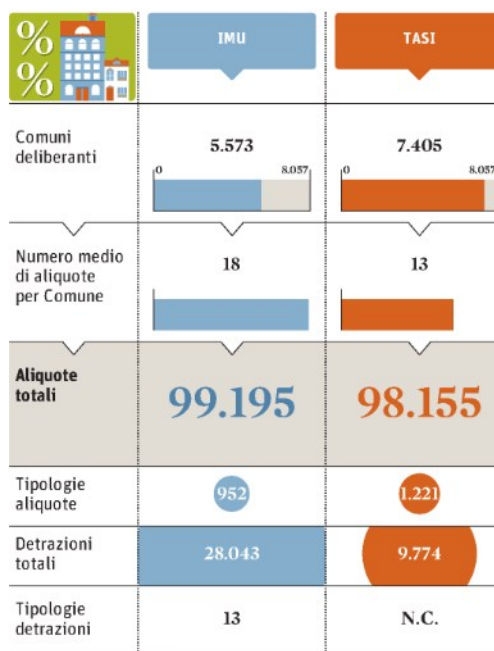
Le complicazioni, infine, non abbandonano nemmeno i contribuenti dei quasi 700 Comuni in cui la delibera non è ancora stata approvata. In quel caso, infatti, la Tasi andrà pagata tutta a dicembre, con l'aliquota standard dell'1 per mille. Per le abitazioni principali questo significa che non ci sono detrazioni, e che quindi tutti (anche chi non ha mai pagato né Imu né Ici) dovranno versare qualcosa. Sugli altri immobili, invece, il dato andrà incrociato con le aliquote Imu, perché la somma delle due gambe della Iuc non può superare il 10,6 per mille. Dove l'Imu è già al massimo, la Tasi non sarà dovuta. Dove è al 10 per mille si pagherà lo 0,6 per mille, e così via. Anche questo aiuta a capire come mai l'invio dei bollettini pre-compilati, promesso dalla legge, è rimasto nell'ampia maggioranza dei casi una pia illusione.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il rebus dell'imposta «unica»

### ALIQUOTE E DETRAZIONI DELIBERATE DAI COMUNI



Fonte: Assosoftware-ItWorking

### CHI HA PAGATO L'ACCONTO

**16 giugno**

**I più «rapidi»**  
Hanno versato l'acconto i contribuenti di un primo gruppo

di Comuni che già avevano fissato le aliquote a giugno. Alcuni hanno poi ritoccato le delibere, correggendo decisioni assunte prima: i conguagli con le regole definitive si faranno a saldo **entro il 16 dicembre**.

### CHI DEVE PAGARE

**16 ottobre**

**Chi non ha pagato l'acconto**  
Sono 5.227 le città che hanno deliberato entro il 10 settembre,

in cui non si era già pagato l'acconto a giugno (o nelle diverse scadenze stabilite a livello locale): i sindaci di questi Comuni chiederanno di versare l'acconto della Tasi entro il prossimo 16 ottobre.

### CHI PAGHERÀ DOPO

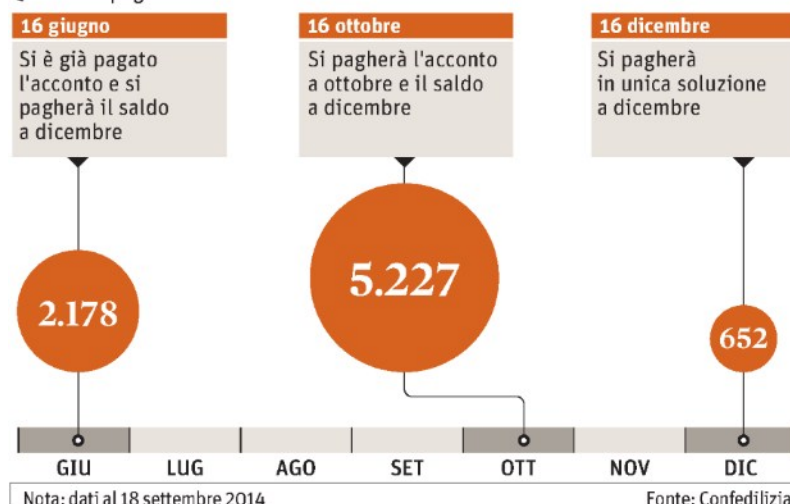
**16 dicembre**

**I «ritardatari»**  
Nei circa 700 Comuni ancora senza delibera la Tasi si pagherà

in soluzione unica entro il 16 dicembre, con l'aliquota standard dell'1 per mille. Per le abitazioni principali, questo significa assenza di detrazioni. Per tutti gli altri la somma tra Tasi e Imu non potrà superare il 10,6 per mille.

## L'agenda della Tasi

Quando si paga e numero dei Comuni coinvolti



Liberalizzazioni Battaglia sul disegno di legge che cancella la possibilità di stare sempre aperti. Studio Ibl: «I comuni non possono decidere i calendari»

# Negozi «La libertà non può avere orari»

L'Istituto Bruno Leoni: «Non si cambino regole già convalidate dalla Consulta». I piccoli: «Schiacciati dai super»

**Cgil: «Concorrenza sì, ma si tutelino i lavoratori. Qui sono perlopiù donne»**

DI ALESSANDRA PUATO

**Q**uest'anno i negozi saranno chiusi a Natale? Forse no, se vincono i supermercati. Forse sì, se a vincere saranno piccoli esercenti e sindacati. Con la proposta di legge Senaldi (Pd), che limita la possibilità di tenere aperto in qualunque giorno festivo ed è all'esame della X Commissione della Camera, è partita la battaglia sulla liberalizzazione del commercio e l'esito non è affatto scontato. «Attenzione, si lede la certezza del diritto», sostiene l'Istituto Leoni (Ibl). Che nello studio di prossima uscita «Gli orari di apertura dei negozi», a firma di Serena Sileoni, contesta la fondatezza giuridica delle nuove norme, ritenute in contrasto con gli orientamenti recenti della Corte costituzionale e dell'Antitrust.

«Gli orari dei negozi sono stati definitivamente liberalizzati dal gennaio 2012 — è scritto —, sottraendo definitivamente la competenza a regioni ed enti locali e consegnandoli alla libera determinazione di ogni esercente». Ma ora s'«intende smentire quella liberalizzazione e ripristinare, oltre a chiusure minime obbligatorie, poteri amministrativi che mettono in discussione il principio della libertà di concorrenza». Una

linea condivisa dall'Antitrust e, nota Ibl, da diverse sentenze della Corte costituzionale, che quest'anno «è tornata a chiarire che la tutela della concorrenza è "strumentale all'ampliamento dell'area di libera scelta di cittadini e imprese"». E già nel 2012 aveva «rigettato le doglianze delle regioni», stabilendo che «è consentito al legislatore statale intervenire nella disciplina degli orari».

## Il parlamento

Proprio dall'Antitrust è del resto arrivato, settimana scorsa, l'assist alla grande distribuzione (e lo schiaffo al Pd). «Il progetto sulla chiusura dei negozi nei festivi viola la concorrenza», ha detto il Garante. Ma che cosa propone il disegno? La chiusura obbligatoria dei negozi per almeno 12 festività all'anno. Scelta bipartisan: da Natale al 25 aprile, da Pasqua al primo maggio (data d'apertura, quest'ultima, già contestata da Susanna Camusso, segretario Cgil). Inoltre ridà agli enti locali (Regioni e Comuni) il potere di concordare le aperture con gli esercenti.

È una retromarcia rispetto al Salva Italia del governo Monti (2012), che ora consente ai negozi di stare aperti o chiusi quando vogliono. È una sorta di ritorno al pacchetto Bersani del '98, prima liberalizzazione del settore: prevedeva 12 aperture possibili l'anno nei festivi (eccezioni per le città turistiche) e calendari decisi con gli enti locali. «Il progetto di legge introduce un potere comunale di concludere accordi territoriali non vincolanti — dice Ibl —. Per indurre i commercianti

a sottoscriverli, prevede la possibilità di stabilire incentivi anche fiscali. Si torna al linguaggio degli accordi territoriali».

## Gli schieramenti

Ora, il disegno alla Camera sarà modificato: deve superare il veto dell'Antitrust e la trincea degli emendamenti. «L'obiettivo è approvarlo per metà ottobre», ha detto mercoledì il relatore, Angelo Senaldi. Perciò la battaglia infuria con schieramenti compositi. Contrari l'Antitrust, i supermercati (Federdistribuzione), catene come Yamamay e Carpisa (Confimprese). Favorevoli i piccoli negozi (Confesercenti), i sindacati (Cgil), la Chiesa. I primi dicono che con la liberalizzazione totale del Salva Italia sono stati generati posti di lavoro (4.200 nel 2012, soprattutto part-time a tempo determinato, per Federdistribuzione) e sono aumentati i salari di 400 milioni. I secondi segnalano lo scarso impatto sul calo occupazionale complessivo (100 mila posti di lavoro persi nel 2012-2013 nel commercio al dettaglio e all'ingrosso, dato Istat), la disgregazione familiare, il maggior peso organizzativo dei lavoratori e la strozzatura per i piccoli negozi, meno attrezzati per aprire la domenica o a Natale (in luglio-agosto hanno cessato l'attività 5.463 dettaglianti contro 2.603 nuovi iscritti, dice Confesercenti).

## L'analisi di Ibl

Ciò che viene ritenuto giuridicamente ostativo da Ibl è, in particolare, la delega agli enti locali, che tocca il titolo V della Costituzione. Del resto, nel ddl Senaldi, quel che non convince l'Antitrust è proprio l'affidare a regioni e comuni il potere d'indicare una quo-

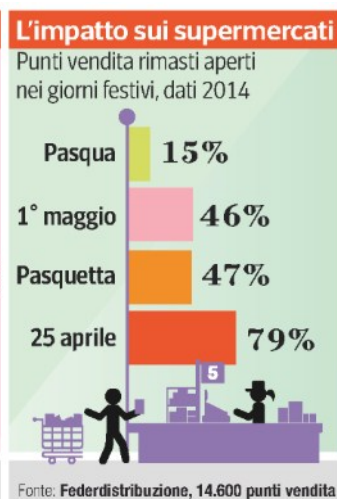
ta dei giorni di chiusura. Commenta Sileoni: «La nostra analisi mostra che una legge che ripristinasse il divieto di stare aperti in alcuni giorni sarebbe un sicuro passo indietro non solo nelle regole a cui siamo giunti con il sostegno di Antitrust e Corte costituzionale, ma anche nel principio di libertà d'iniziativa privata. Darebbe forza a una spirale deleteria, con leggi sempre rimesse in discussione».

Sulla stessa linea le catene distributive, alle prese con la contrazione dei margini. «La liberalizzazione degli orari ha migliorato il servizio al consumatore e contribuito a sostenere i consumi — dice Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione —. Passi indietro sarebbero in contrasto con molte pronunce di Consulta, Tar, Consiglio di Stato». Per Confimprese «togliere libertà d'impresa significa calo di occupazione, consumi, produzione».

Resta la perplessità di piccoli e sindacati. «Senza regole si altera l'equilibrio del mercato — dice Mauro Bussoni, segretario generale Confesercenti —. Con le aperture nei festivi gli acquisti si stanno concentrando nella grande distribuzione». «Con deflazione e crisi non è questo il sistema per creare occupazione — dice Maria Grazia Gabrielli, segretario generale Silcam Cgil —. Nella formula Bersani c'era un buon mix fra aperture e chiusure, si può partire da lì. Giusto avere più concorrenza, ma va tenuto conto dei contratti già firmati e delle necessità di riorganizzazione dei lavoratori, che perlopiù qui sono donne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Addio carte di credito nei cellulari "contactless" il futuro dei pagamenti

LA TECNOLOGIA "NFC" MONTATA SUGLI SMARTPHONE DI ULTIMA GENERAZIONE HA DETERMINATO UN'ACCELERAZIONE DELLE TRANSAZIONI CON IL NUOVO STRUMENTO, SALITE DEL 55% NEL 2013. IL MERCATO CRESCERÀ CON I SISTEMI DI PAGAMENTO INSERITI NEI DISPOSITIVI PIÙ SVARIATI, DAGLI SMARTWATCH FINO AGLI ANELLI

**Valerio Maccari**

**B**ancomat, carte di credito o contanti? Metodi di pagamento obsoleti: nel futuro le spese di ogni giorno, dal supermercato al tabaccaio, si faranno con il telefono, con l'orologio o perfino con un gesto. La tecnologia prova a rivoluzionare il mondo delle transazioni. Non solo implementando sistemi di pagamento software e hardware negli smartphone, ma estendendoli anche ai nuovi dispositivi indossabili "smart", dagli orologi agli anelli. Il tentativo di innovare il paradigma alla base delle vecchie carte di credito magnetiche va avanti ormai da qualche tempo. Grazie alle tecnologie di identificazione a radiofrequenza, esistono già da alcuni anni carte di credito *contactless* che permettono di pagare avvicinando la carta ai lettori Pos compatibili senza inserirla fisicamente. Una modalità di transazione molto più rapida, usata soprattutto per piccoli pagamenti da effettuare in velocità: non a caso la Oyster Card, il biglietto elettronico dei trasporti pubblici londinesi, è di fatto una *contactless*.

Con l'arrivo degli smartphone è cominciata la proliferazione di strumenti software per i pagamenti: dalle app come Brain Tree o IApp8 (il motore di pagamenti online sviluppato da Sparkling 18), ai servizi di portafoglio digitale offerti dalle stesse Visa e Mastercard. Ad accelerare la digitalizzazione delle transazioni sono stati i chip

Nfc (*Near field communication*), dispositivi radio che memorizzano le informazioni di pagamento e che permettono di utilizzare i *device* in cui sono integrati come se fossero delle carte *contactless*, avvicinandoli ai Pos compatibili. Secondo il Mobile Payment Index compilato da Ayden, le transazioni effettuate da terminali mobili sono il 20% del totale, e nel 2013 sono cresciute del 55%, per un valore complessivo di oltre 250 miliardi di dollari. Un boom che segue da vicino quello degli smartphone, che proprio nel 2013 hanno raggiunto il miliardo di unità vendute. Solo in Italia, ci sono 9 milioni di telefoni già dotati di chip Nfc, da utilizzare con i circa 150mila Pos *contactless* presenti. Poste Mobile ha già predisposto un servizio per l'utilizzo dei telefoni come carte, seguita da Vodafone e Tim con i rispettivi *wallet*.

L'adozione di massa dei pagamenti tramite Nfc, però, ancora non c'è stata: ma è uno scenario che potrebbe mutare radicalmente nel prossimo futuro, grazie ai dispositivi indossabili e al sostegno dei big dell'hi-tech a partire da Apple: dopo un lungo periodo di valutazione, Cupertino ha abbracciato le possibilità offerte da questa tecnologia. E l'ha integrata sui prossimi iPhone 6 e 6 plus, che potranno essere utilizzati come carte di credito attraverso la piattaforma Apple Pay: basterà avvicinare l'iPhone al Pos. Proprio come avviene già su molti smartphone Android dotati di Nfc grazie a Wallet, la piattaforma di pagamento lanciata da Google due anni fa.

Ma Apple è andata oltre: ha annunciato che implementerà Apple Pay anche sul nuovo Apple Watch, il suo primo orologio smart: basterà avvicinarlo alla cassa del supermercato per saldare il conto. È proprio l'estensione al comparto dei *wearable*, i dispositivi

smart da indossare, a costituire una rottura rispetto alle strategie seguite in passato. Anche perché più immediate, a partire dalla sicurezza. Per pagare con l'iPhone 6, infatti, sarà necessario procedere all'identificazione della propria impronta digitale tramite Touch Id, una procedura molto veloce: basta poggiare, per qualche secondo, il polpastrello sul pulsante *home* del telefono. Ma con l'Apple Watch sarà ancora più semplice: basterà, infatti, inserire un Pin al momento in cui si indossa l'orologio per attivare la modalità di pagamento. Poi sarà lo smartwatch stesso a riconoscere, grazie ai sensori del battito cardiaco, la presenza del proprietario.

L'idea di pagare con i *wearable* è portata avanti anche da altre aziende hi-tech. Samsung l'ha implementata nei Galaxy Watch, Motorola e Sony nei loro rispettivi orologi. E anche lo smartwatch di Pebbles, grazie alle app di Wallaby Financial, è utilizzabile come se fosse una carta di credito digitale. Persino i Google Glass, grazie alle app, possono pagare. Intuit sta adattando per gli occhiali smart di Google la sua applicazione GoPayment: basterà inquadrare un "qr code" con la telecamera dei Google Glass per pagare negli esercizi che offrono il servizio. Eaze, invece, promette di rendere la procedura ancora più semplice: la app permette di accettare una transazione con un cenno della testa, grazie ai sensori degli occhiali in grado di rilevare i movimenti del capo. La possibilità di pagare con un gesto è anche alla base di Logbar, che introdurrà sul mercato il suo primo anello smart: un dispositivo che legge i movimenti del dito e che può essere utilizzato per effettuare transazioni. Più "tradizionale" - si fa per dire - l'approccio dell'Nfc Ring, che andrà avvicinato ai Pos *contactless*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## [ I SISTEMI ]

**PAGARE CON UN ANELLO**

L'anello della giapponese Logbar identifica i movimenti del dito: a certi gesti corrispondono i pagamenti

**APPLE WATCH**

Con la piattaforma integrata Apple Pay, come con l'iPhone, basterà avvicinare l'orologio smart ad un Pos abilitato

**SMARTPHONE O CREDIT CARD?**

Gli smartphone di fascia alta integrano la tecnologia Nfc, che permette di usarli come carte di credito

[ GLI SVILUPPI ]

## Il telefonino serve anche per incassare

**N**on solo carta di credito: lo *smartphone* può essere anche un Pos e accettare transazioni. Un'innovazione di cui è pioniera Square, lanciata nel 2009 da Jack Dorsey, una delle menti dietro a Twitter. *Square* vuol dire quadrato: un richiamo alla forma dell'unico prodotto dell'azienda, un lettore di carte di credito portatile, di dimensioni ridotte e forma quadrata, da collegare allo smartphone attraverso la presa Jack delle cuffie e trasformarlo in un vero e proprio Pos con il quale accettare pagamenti on the road. Un'idea che ha fruttato a Square già 3 milioni di utilizzatori e che è stata presto imitata: la strada è stata seguita da Paypal, che ha lanciato il proprio lettore Pos da collegare allo smartphone, ma stavolta di forma triangolare. Tra le tante offerte, da citare quella della start-up americana Loop, che ha immesso sul mercato un lettore simile nell'aspetto a quello di Square, che permette di scannerizzare le informazioni delle carte di credito e utilizzarle, successivamente, per pagare con il cellulare lasciando le carte a casa.

(v.mac.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LA NUOVA ENIT

# Turismo italiano alla ricerca del rilancio 2.0

di **Antonello Cherchi**

**L**a nuova Enit prende forma. Si è, infatti, concretizzato il trasferimento del portale Italia.it – i cui contenuti sono gestiti da Unicity, società che, a seguito di una gara europea, aveva stipulato un contratto con Promuovi Italia Spa – all'Agenzia per il turismo in fase di trasformazione. Si tratta di un passaggio fondamentale per la futura Enit, perché è proprio partendo dal sito che dovrà fondarsi la riorganizzazione dell'ente, ora commissariato in seguito ai dettami del decreto legge Artbonus (DL 83/2014). L'obiettivo è di affidare sempre più lo sviluppo dell'economia turistica e del marchio Italia alle nuove tecnologie, canale per il quale già transitano, a livello mondiale, oltre il 50% delle prenotazioni e dell'acquisto di servizi da parte dei globetrotter.

Il sito Italia.it – progetto nato nel 2006 per poi essere accantonato e rivitalizzato nel 2008 – è costato 25 milioni di euro, ma nonostante tutti i soldi finora spesi si è rivelato inadatto a rispondere alla sfida del turismo digitale, a fare da vetrina virtuale del Belpaese. Quel costosissimo contenitore, infatti, non solo non ha risposto alle aspettative, ma ha rimediato più di una figuraccia all'immagine dell'Italia, con contenuti spesso inesatti o inadeguati e procedure di accesso farraginose.

«In questi ultimi mesi – spiega Cristiano Radaelli, commissario dell'Enit dal 26 giugno – abbiamo, però, impresso un cambiamento nella gestione del portale. Ora dobbiamo accelerare, perché l'Expo è alle porte e siamo lontani dall'essere competitivi con le piattaforme degli altri Paesi turistici. Si tratta di una fase di transizione delicata, perché abbiamo dovuto svincolarci dalla gestione di Unicity e allo stesso tempo non perdere quanto di buono fatto fin qui».

Il passaggio del portale nelle mani di Enit, infatti, è stato complicato dal fatto che Unicity aveva un contratto con Promuovi Italia, società che da inizio luglio è stata – sempre secondo quanto previsto dal DL 83 – messa in liquidazione. Si è trattato, pertanto, di studiare il modo per far venire meno quell'accordo. Ora che la soluzione è stata trovata, si può proseguire con lo sviluppo del sito.

«L'obiettivo – prosegue Radaelli – è costruire una piattaforma in open source, che faciliti i rapporti con regioni e operatori. Considerato che il settore del turismo dà lavoro a 3 milioni di persone e rappresenta il 10-11% del Pil, il fatto di puntare sul digitale (mentre finora le strategie di comunicazione dell'Enit hanno camminato

su canali tradizionali), deve significare anche un cambio di prospettiva: non puntare su un marketing fine e se stesso, ma fare in modo che la promozione del marchio Italia funzioni veramente come leva di sviluppo dell'economia. L'utilizzo del sito deve far sì che il turista possa passare in modo semplice ed efficace da ciò che vede online alla prenotazione delle visite e all'acquisto dei servizi e possa, inoltre, ricevere anche offerte personalizzate. Dobbiamo renderci conto che operiamo in un mercato competitivo».

Dopo l'acquisizione del portale, il prossimo passo sarà la predisposizione dello statuto della nuova Enit – che da ente pubblico diventerà ente pubblico economico, posto sotto il controllo del ministero dei Beni culturali – e la riorganizzazione di personale e sedi. Entrambi obiettivi da centrare entro fine novembre. «Allo statuto – afferma il commissario – ci stiamo lavorando e sono convinto che rispetteremo i tempi. Anche la ridefinizione della pianta organica sarà pronta per novembre. Abbiamo già avuto, a inizio settembre, il primo incontro con i sindacati. Dobbiamo ragionare su un organico complessivo di 180 persone, di cui 80 in Italia e 100 nelle sedi estere». A quei numeri vanno aggiunti i circa 90 lavoratori di Promuovi Italia, la Spa in liquidazione. È chiaro che non tutti gli addetti potranno continuare a lavorare nella nuova Enit, che ora impegna 13,5 dei 18 milioni del proprio budget per far fronte alle spese del personale.

Ci saranno certamente dei tagli, come lascia intendere anche il DL 83, che parla di ricollocazione presso altre amministrazioni del personale in eccesso. Tanto più che pure sulle 17 sedi estere si abatterà la scure: dovranno essere ridimensionate secondo una politica di minori costi e maggiore efficienza. Anche perché il sempre maggior peso attribuito al marketing digitale renderà meno necessaria la presenza all'estero di un ufficio italiano del turismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

